

## LE RELIGIONI IN DIALOGO SULLA FIGURA DI GESÙ

Testimonianza islamica<sup>1</sup>

KHALED FOUAD ALLAM<sup>2</sup>

Certamente la mia non sarà né una testimonianza né una relazione specifica sulla figura di Gesù nell'Islam, perché non è questo il mio compito, ma piuttosto una specie di riflessione sul fatto religioso in sé, e, indirettamente, su come l'Islam ha in un certo senso moderato in particolar modo il flusso religioso cristiano.

Non dimentichiamo che certamente *l'aspetto testuale nell'atto religioso è estremamente importante*, perché costituisce una specie di base sulla quale si fondano le religioni; d'altra parte una religione è anche - in questo senso Luzzatto è stato illuminante - un certo fenomeno antropologico. Il Dio d'Israele ha una complessità, sia per l'epoca dell'ebraismo, sia anche per quella dell'islamismo, di difficile analisi, perché il modo nel quale si percepisce il fatto religioso non è soltanto un modo culturale, quale noi lo intendiamo oggi con tutto il nostro retroterra molto ricco culturalmente, ma certamente anche secolarizzato. Il modo nel quale l'antropologia dell'epoca percepisce il fatto religioso in sé è determinato da certe caratteristiche che sono l'oralità, le consuetudinarie orali che si stabiliscono nelle diverse comunità, la circolazione delle idee e dei valori dell'immaginario religioso, su cui si appoggeranno poi le identità religiose che si sono costruite e che si costruiscono a partire dal monoteismo primordiale.

Neppure l'Islam sfugge, direttamente o indirettamente, a questa legge dell'antropologia religiosa, che è comunque di difficile investigazione. Non dimentichiamo poi che le culture e le religioni non vivono mai in compartimenti stagni: ci sono dei fasci, dei rami di comunicazione in cui altre forme di religione penetrano e si sovrappongono, creando un immaginario religioso, che talvolta diventa anche identità religiosa specifica.

Tutto questo magma di dati e discussione religiosa lo ritroviamo indirettamente anche nel testo sacro dei Musulmani, che è il Corano. Lo ritroviamo perché, dottrinalmente parlando, l'Islam vuole essere l'erede di tradizioni religiose precedenti, dunque vuole concludere storicamente il ciclo della profezia e delle profezie, ma anche perché, nello stesso momento in cui accoglie e racchiude questa eredità religiosa dell'ebraismo e del cristianesimo, stabilisce delle categorie. Stabilisce (se lo leggiamo un modo strettamente testuale, verticale) delle linee divaricate, limiti oltre i quali non si può andare. Questo testualmente, ma poi l'antropologia religiosa è spesso la stessa.

Questa è la storia che l'Islam non farà: ha varcato queste linee, ha aperto questi confini e per questo in tutto il testo e la parola coranica c'è un'ambivalenza di fondo sulla figura di Gesù - non di Cristo, perché non si può parlare nell'Islam di una cristologia come la intende la teologia cristiana. C'è questa ambivalenza di fondo: da una parte Gesù rappresenta un po' il profeta dei profeti e c'è una Sura sulla nascita di Gesù, sulla funzione di Gesù, sui miracoli di Gesù: per il Corano Gesù è colui che ha ridato la vista ad un cieco, Gesù nacque da un

---

<sup>1</sup> *Chi dite che io sia? Gesù interpella l'ecumenismo e il dialogo interreligioso*, Atti della XXIX Sessione di Formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (SAE), La Mendola (Trento) 27 luglio - 4 agosto 1991, Dehoniane - Roma 1992, 150-154.

<sup>2</sup> Khaled Fouad Allam - Musulmano, Ordinario di Islamistica all'Università di Trieste, *Ibidem*, 6.

soffio divino dentro l'orecchio di Maria, ecc. Dunque c'è tutto quest'aspetto tematico per cui Gesù è in qualche modo il paradigma della profezia in generale, ma nello stesso momento questo paradigma diventa anche negativo. Il flusso religioso si trasforma infatti in una specie di dialettica negativa, perché in un certo momento il monoteismo ipertrascendentale dell'Islamismo vede l'immagine di Gesù nella sua forma trinitaria come qualcosa che erode, che disidrata il monoteismo puro, unico e trascendente. E in tutto il Corano c'è questa oscillazione continua, che passa da un momento positivo ad un momento molto negativo.

Perché questo? È una specificità della tradizione islamica, dell'immaginario religioso dell'Islam? È difficile rispondere, però alcune categorie della dogmatica islamica ci permettono comunque di capire un po' meglio questo passaggio tra una positività ed una negatività. Quali sono i momenti e i dogmi che permettono di capire meglio questo fatto? Non si può ovviamente capire la nozione stessa di profezia - che è quella di Mohamed, ma anche quella di Gesù - senza avere l'idea stessa di fenomeno coranico. Per fenomeno coranico non si intende soltanto l'avvenimento di una religione che ha trasformato la sorte di un popolo particolare, ma si intende anche un fenomeno linguistico e un fenomeno liturgico nel quale si focalizza proprio l'idea stessa di monoteismo nella tradizione islamica. Ecco, il Corano è proprio il luogo nel quale si crea e si esprime questa nuova dimensione escatologica di una religione, ma nello stesso momento è anche il luogo nel quale l'Islam irrompe simultaneamente nella storia universale e nella storia della successione di questi cicli religiosi profetici. Ciò è di importanza capitale anche per capire il flusso di dinamiche positive e negative, che ha fatto dire a numerosi orientalisti che il pensiero islamico è un pensiero che funziona in modo frammentato, per aforismi, in modo non logico. Per capire questa apparente assenza di logica interna, è importante non dimenticare cosa pensano i musulmani della funzione della loro parola e del loro libro sacro che è il Corano, e non dimenticare che per Corano non si intende assolutamente un libro, ma si intende l'immersione della parola divina nel ciclo della profezia e nella storia universale. È il momento nel quale la Parola irrompe, crea una dinamica attraverso la quale viene modificata tutta la coscienza e si crea direi un nuovo orizzonte escatologico, nel quale ovviamente la Parola divina non può che essere erede indiretta e anche diretta dei cicli profetici precedenti, cioè l'ebraismo e il cristianesimo.

Gesù non poteva essere assente nella complessità di questa parola divina, perché è considerato nella religione islamica come il profeta dei profeti, come il santo dei santi; ma c'è anche questo aspetto che fa passare la positività in negatività, perché la parola divina nel Corano e la tradizione islamica, hanno tutta un'altra sensibilità religiosa, equivalente direttamente all'immagine di Dio stesso. Ecco allora che ovviamente nella tradizione islamica la figura di Cristo viene vista come un momento negativo che irrompe in questo ciclo; perciò in questa luce devono essere capite le numerose dialettiche negative di tutti i versetti coranici che affermano: «Non dovete mai dire tre o due, ma dovete dire uno». Perché il punto focale, il punto fondamentale sul quale si costruisce questo zoccolo che è l'islamismo, è l'azione di un principio fondamentale che è quello dell'univocità divina. E l'unicità divina ha delle conseguenze logiche estremamente importanti: una unicità divina che supera i meccanismi del nostro intendimento i criteri stessi della nostra razionalità, i criteri stessi del nostro linguaggio, i criteri stessi del nostro modo di vedere l'altro.

Nello stesso momento ciò non significa che la visione di Gesù sia soltanto di un profeta e non anche di Figlio di Dio - e su questo punto numerosi sono i versetti che affermano che Dio non lo ha generato allo stesso modo degli uomini - non significa ovviamente che non vi sia stato in tutta la tradizione islamica una specie di slancio, di dinamicità religiosa che ha permesso di tener viva, sulla figura di Gesù Cristo, una problematicità, un punto di tensione quale l'escatologia crea ad una coscienza religiosa. Partendo anche dalla testualità coranica, dalla parola divina - numerosi sono i

versetti che condannano la Trinità - *numerosissimi sono i versetti che glorificano la diversità delle religioni monoteistiche*. Se poi noi andiamo a prendere per esempio tutta la corrente della mistica, una corrente problematica, ma anche molto vissuta nella tradizione islamica, in alcuni gruppi ed in alcuni testi la figura di Gesù è emblematica, è anche un modello da seguire.

Esistono nella tradizione islamica queste ambivalenze, tra la ricerca della «vicinanza» e la volontà di mantenere un monoteismo abbastanza rigido, un monoteismo di tipo, per così dire, matematico metafisico; e c'è anche il bisogno di mediazione antropologica, che attraversa tutta la mistica. In questo senso potrei dire che la figura di Gesù riempie un vuoto dell'unica testualità coranica. In un certo senso, potrei dire che troviamo nelle forme antropologiche, nelle forme culturali che hanno dato alla luce la civiltà islamica, una complementarità tra valori e fatti, spesso anche in contrapposizione con l'ortodossia delle epoche nelle quali si è costruita la civiltà stessa.

E poi esiste, naturalmente, il *nodo centrale*, il nodo focale *delle differenze costitutive*, che sono a volte problematiche, ma non sempre. Cosa intendo dire: Credo che questa argomentazione deve poggiare su una certa definizione e su un certo modo di vedere la religione in sé; credo che la religione sia una specie di debito di senso, nel quale l'individuo e la comunità fondano il loro significato. Su questa base io penso che il monoteismo, e in suo confronto i vari cicli profetici, non devono essere visti e analizzati come fenomeni o uguali o antitetici o contraddittori, bensì, al contrario, il monoteismo - questo lo dice anche Michel Serres - accoglie la differenza, perché le differenze sono necessarie. Sono le differenze che fondano i valori e i fatti sui quali viviamo insieme, sui quali posso parlare con Amos Luzzatto o con Caterina Conio; e sono fondamentali, in quanto differenze non gerarchizzate, differenze nell'ordine della complementarità. Su questo penso che deve costruirsi una riflessione che non si basi su dei riflessi identitari. Tutto sommato è un po' ciò che i nostri antenati ci hanno consegnato: la storia dei rapporti tra islamismo, ebraismo e cristianesimo ha sperimentato e dimostrato una convivenza per vari secoli, fino agli anni '20 - '30 Ancora: penso che il concetto di complementarità sia una idea molto antica e molto profonda; anche nell'induismo c'è quest'idea di complementarità. Dunque il monoteismo accoglie le differenze; il monoteismo è la manifestazione stessa delle differenze; e questo è chiaro nella Sura 5, versetto 42, che ho citato altre volte: «Se Dio avesse voluto fare di voi un unico popolo lo avrebbe fatto; andate tutti verso le vostre buone azioni, un giorno Dio vi spiegherà il luogo delle vostre differenze».

Io credo che esista questa esigenza di fondo all'interno del monoteismo e che i riflessi di identificazione che si sono costruiti attraverso i secoli come patologie della storia sono i momenti di erosione di un principio fondamentale sul quale deve reggere l'umanità intera: l'equilibrio fondamentale non soltanto della natura, ma anche delle differenze culturali ed antropologiche, etniche, eccetera. Un po' come una sinfonia di una grande orchestra: non avrebbe senso senza un'armonia tra consonanze e dissonanze. Ecco, credo sia necessario tornare a quest'idea di complementarità e far dileguare un po' l'aspetto che spesso si è diffuso in questi anni di uno stare insieme come in una specie di sincretismo. Le differenze sono necessarie perché sono una ricchezza profonda della civiltà e del vivere umano. L'insieme religioso in sé non comporta dimostrazioni di questa trasmutazione di un monoteismo primordiale che fonda delle categorie differenti, ma che sono necessarie. La ragione per la quale arabi, ebrei e cristiani potevano discutere insieme a Toledo era proprio perché c'erano alla base delle differenze, ma delle differenze sulle quali si potevano stabilire delle categorie mentali di comune accordo.